

◆ *Non si può condividere il pessimismo di Panebianco i partiti servono ancora. Asor Rosa socialista? Bene, ma non basta ricordare gli «interessi di classe»*

«Il socialismo? Vive se sa parlare della libertà»

Ruffolo: le idee di Rosselli per una sinistra che cambia senza perdere la sua memoria

GABRIELLA MECUCCI

Il convegno su Carlo Rosselli si apre proprio mentre divampa il dibattito sui partiti, sulla loro crisi, sul Ds (socialdemocratico o democratico?). Il centenario della nascita del teorico del socialismo liberale è diventato una straordinaria occasione per interrogarsi intorno al profilo politico - culturale del partito della sinistra.

Di questo si discuterà nel convegno di oggi al quale Giorgio Ruffolo parteciperà in veste di relatore.

Perché, Ruffolo, i democratici di sinistra prestano tanta attenzione all'opera di Rosselli?

«Mi permetta innanzitutto di osservare che prenotare Rosselli come padre rifondatore del partito della sinistra sarebbe una sciocchezza. Nessuno degli organizzatori di questo convegno ha in mente di fare una simile operazione. Oltretutto sbagliato sarebbe però anche scorretto togliere la parola di bocca a Rosselli, cancellando dal suo pensiero il termine socialismo per mettere al suo posto il termine democrazia. Così si tenta di ritoccare una fotografia del passato per renderla politicamente corretta: un metodo francamente un po' sovietico. Rosselli era un socialista che ha coniugato socialismo e libertà in un modo non riproponibile oggi tal quale, ma che può costituire una fonte molto importante di ispirazione per noi. Infine, voglio ricordare, che questo convegno non è una rievocazione della figura di Rosselli, altrimenti ci sarebbero stati studiosi come Nicola Tranfaglia che hanno scritto saggi molto importanti sul fondatore del socialismo liberale».

Dopo aver premesso tutto ciò che questo convegno non vuol fare, mi spieghi quale è il suo obiettivo?

«Vogliamo, prendendo le mosse dal pensiero di Rosselli, riproporre oggi in Italia il tema dell'identità del socialismo. E in particolare la questione del rapporto fra socialismo e libertà. Questo rapporto può essere visto in tre modi».

Qualisono?

«Innanzitutto lo dobbiamo analiz-

LETTERA A COEN

NON POSSIAMO NON DIRCI LIBERALI, MA CONTRO L'ANARCHIA LIBERISTA

SEGUE DALLA PRIMA

ha ristretto lo spazio del socialismo democratico in Italia, contro il quale Rosselli aveva lungamente combattuto, è stato ormai definitivamente abbandonato. Però occorre riflettere sul fatto che la situazione oggi è rispetto a quella di Rosselli completamente cambiata, per non dire rovesciata.

Il fronte contro il quale il socialismo democratico di oggi deve schierarsi non è più quello del socialismo perverso ma è quello dei suoi principi in nome della libertà, ma, in nome della giustizia sociale, quello del liberismo trionfante.

Se il socialismo liberale era nato per rivendicare i diritti di libertà contro un socialismo diventato dispotico, il socialismo liberale di oggi deve difendere i diritti sociali, come condizione necessaria per la migliore protezione dei diritti di liber-

tà, contro il liberismo anarchico. Come si legge nell'Introduzione al Manifesto del Partito del socialismo europeo: «Diciamo sì all'economia di mercato, ma no alla società di mercato».

Tu hai pubblicato in questi giorni un libro in cui hai rievocato il dibattito ospitato dalla rivista da te diretta e lo hai intitolato «Le Cassandre di Mondoperaio». Permetti a uno dei partecipanti a quel dibattito, quale sono stato io, di continuare a fare la parte ingrata della Cassandra, una parte che del resto è sempre stata la mia vocazione.

Per dare nuova forma e nuovo contenuto a un grande partito socialista, oggi non basta ricostituire la sinistra. Occorre prendere atto che nel nostro paese sta attraversando una crisi gravissima lo stesso istituto del partito politico. Come è capitato spesso nella storia del nostro paese, è avvenuto in breve tempo il passaggio da

un estremo all'altro, dalla cosiddetta partitocrazia a una situazione che con un neologismo si potrebbe chiamare «partitopenia».

I partiti che si vengono formando oggi in Italia non hanno più nulla del partito nel senso originario della parola. Sono raggruppamenti personali e occasionali che stanno avendo un unico effetto, quello di far aumentare l'astensione elettorale, cioè il partito dell'antipartito.

Il nuovo partito di sinistra deve affrontare dunque una duplice crisi, non solo quella del socialismo da ricostituire, ma anche quella della istituzione «partito», la cui crisi inceppa addirittura il regolare funzionamento della nostra democrazia. Però, un problema alla volta.

Coi più cordiali saluti a tutti e auguri di buon lavoro.

NORBERTO BOBBIO



CONVEGNO ROSSELLI

SÌ, UN «COMPAGNO» PER NOI RAGAZZI DELL'ANTIFASCISMO

di PIETRO FOLENA

Carlo Rosselli diventa un «compagno»? Un «compagno», nel senso più autentico di questa parola, la mia generazione lo ha sempre sentito. Parlo di tanti giovani che arrivarono alla politica, anche coltivando illusioni, negli anni di Pinochet, delle stragi e del terrorismo, e che si formarono studiando gli antifascisti e la Resistenza. C'è infatti nel nostro codice genetico la coscienza dell'humus culturale e umano che collega Rosselli a Gramsci, Giacomo Matteotti, ai ragazzi della Resistenza (quelli delle «lettere» pubblicate da Einaudi) condannati a morte; un humus che, in una parola che non so sostituire, si chiama *antifascismo* nel suo senso più autentico, come irriducibilità dell'individuo, delle sue idee, dell'ansia di libertà rispetto al totalitarismo nazifascista e ad ogni forma di oppressione dell'uomo sull'uomo. Parlare di Carlo Rosselli in un convegno politico e non di studi storici vuol dire prima di tutto compiere una operazione di memoria. Sentiamo il bisogno, dopo tanti revisionismi talvolta superficiali, senza ricostruire un mito, di riconoscere la nostra identità anzitutto nell'antifascismo (anzi negli antifascismi): senza tacere errori, ritardi, settarismi, posizioni subalterne all'Urss che lo attraversarono, e che per un lungo periodo lo divisero (ancora quando, nel '37, i Rosselli vennero trucidati). Certo: il fascismo e il nazismo, fino alla «tolleranza zero» di Auschwitz e di tutti i campi di sterminio, li sentiamo parte, oggi, in una visione del mondo laica, di un complesso di ideologie e di sistemi totalitari e repressivi, a

partire da quello staliniano fino alle più recenti campagne di «pulizia etnica», che nel Novecento si sono macchiate di atrocità criminose che non tutta la sinistra italiana (mi riferisco, in rapporto alla posizione dei socialisti, prima di tutto al Pci) ha per tempo e con sufficiente chiarezza denunciato e condannato. È l'antifascismo, in una versione rinnovata, che in definitiva ci fa sentire il dovere di agire oggi contro la dittatura birmana come contro quella irachena, di condannare le violazioni dei diritti dell'uomo in modo integrale, fino a quella Cina che incarcererà i dissidenti e che opprime il Tibet.

Ma non intendiamo certo far diventare Carlo Rosselli un «compagno», nel senso di aggiungere un ritratto nella galleria. Né intendiamo, lo dico con grande ammirazione a Vittorio Foa, utilizzare Rosselli «per la politica corrente». Anzi: il nostro problema - dei Ds, di una sinistra dei valori - è oggi quello di andare oltre la «la politica corrente», e se necessario di essere qualche volta anche un po' «controcorrente».



zare dal punto di vista politico. Coniugare socialismo e libertà significa prima di tutto interrogarsi su quale democrazia vogliamo costruire e, quindi, su quale socialdemocrazia. In secondo luogo dobbiamo definire il rapporto fra socialismo e mercato. Infine occorre affrontare il tema delle istituzioni. Che cosa significhi, cioè, per i socialisti il liberalismo istituzionale, il liberalismo dei diritti. Ormai tutti i socialisti hanno accettato incondizionatamente la democrazia: sono diventati tutti socialdemocratici. D'altro canto, non esistono rischi di fascismo. Eppure la democrazia qualche pericolo lo corre ancora a causa del populismo. La lezione liberale è un grande antidoto nei confronti di una simile tentazione».

Torniamo al rapporto fra socialismo e mercato...

«Questa è questione particolarmente viva. I socialisti infatti hanno dato negli anni Cinquanta e Sessanta una risposta straordinaria al problema: si tratta del welfare state. Oggi però l'esperienza dello

stato sociale ha subito delle degenerazioni e deve essere ripensata non fosse altro perché si ripropone non più solamente a livello di stato nazionale, ma in un contesto europeo. C'è poi una dimensione civile - come accennavo prima - del rapporto fra socialismo e libertà: quella dei diritti, del garantismo. E anche da questo punto di vista la vita concettuale di Rosselli è ben viva e può ispirarci anche oggi».

Sin qui l'attualità di Rosselli. Ma all'interno dei Ds esiste un grande tema di discussione che riguarda proprio l'identità del partito: deve essere socialdemocratico o semplicemente democratico?

«C'è chi ritiene che l'esperienza socialista sia superata. E quindi si è arrivati al momento di fondare qualche cosa di nuovo e di diverso, di più vasto. Non reputo illegittima questa aspirazione, mi sembra però confusa. Che cosa significa democratico anziché socialista? Vuol dire che dalla democrazia bisogna espianare quella che è stata per duecento anni l'anima della sinistra europea? Oppure - come sem-

bra dire Panebianco - non bisogna avere più partiti, ma semplicemente aggregazioni elettoralistiche? Ma questa è la fine della democrazia vertebata. Se fra cittadini e istituzioni si crea un vuoto chi lo riempirà? Le tecnocratie, le corporazioni demagogiche. Tutto ciò è molto rischioso.

Lei tratteggia scenari catastrofici, ma io le avevo solo posto il problema della costruzione di un partito democratico.

«Per farlo occorre però rispondere a tre domande ineludibili. La prima: questa nuova forza politica, a quali valori, ispirazioni storiche si riferisce? La seconda: dove si colloca rispetto all'orizzonte europeo? La terza: si punta a fare solo il partito degli uomini nuovi? Ma quali sarebbero questi uomini nuovi? Non li vedo. Vedo alcune persone assai degne, ma di nuovo non c'è proprio nessuno».

Mi scusi, ma lei sembra parlare solo di Prodi e della sua iniziativa. Ma guardi che di partito democratico si è discusso a lungo anche

all'interno dei Ds...

«Questo è un problema che il congresso dei Ds dovrà riaffrontare. Io sono entrato in questo partito pensando di iscrivermi ad un partito socialdemocratico. Quando si è discusso di partito democratico dentro ai Ds mi è sembrato, però, che se ne parlasse come di una possibile evoluzione e trasformazione della socialdemocrazia e non come un trapianto di culture d'oltreoceano. Se le cose stanno così sono d'accordo anche io. Del resto la socialdemocrazia si va trasformando in tutta Europa. E il fatto che governi in molti paesi del vecchio continente testimonia proprio della sua vitalità».

Anche Asor Rosa si è convertito al socialismo...

«Saluto con soddisfazione questa sua scelta. Anche se non si è d'accordo quando identifica il socialismo con una parte sola della tradizione, quella classica e operaia. Il socialismo è cosa molto più ampia e copre anche un'area di istanze che in gran parte si riconoscono nel liberalismo».

SEGUE DALLA PRIMA

L'ALIBI DEI FIGLI

«cattolici» è fuori luogo.

Si tratta in primo luogo di sapere in che senso l'eterologa violerebbe i «diritti del bambino». Se si assume come fa la dottrina cattolica che il figlio ha diritto ad «essere concepito e messo al mondo nel matrimonio e dal matrimonio» (Donum Vitae, II, A, 1), e che l'eterologa è contraria all'unità del matrimonio», allora è certamente vero che essa viola tale «diritto» del nato. Ma questa violazione si verifica anche con la fecondazione naturale quando attuata fuori dal matrimonio, e c'è solamente per chi assume (o accetta) tale promessa. Che poi tale promessa sia davvero «razionale» è molto discutibile, in quanto essa presuppone la dottrina del matrimonio inteso come istituto naturale (o divino) le cui proprietà sono date a-priori e indipendentemente dalla volontà umana,

dottrina contraria al pensiero moderno che, ammettendo il divorzio, la contraccezione, ecc. afferma che il matrimonio è un istituto umano (come altri). Stante questa situazione, come minimo va riconosciuta la presenza di due nozioni diverse e incommensurabili di razionalità, per cui deve valere il principio della «libertà di coscienza». Lungi dall'essere l'eterologa a violare il «diritto del bambino», è l'eventuale divieto in materia che viola il diritto civile fondamentale dell'adulto di comportarsi secondo coscienza, diritto derivante dal rispetto della «libertà religiosa».

Diverso il discorso circa il presunto danno che l'eterologa arrecherrebbe al bambino che nascerà, perché la nozione di «danno» non dipende da assunti teorici (più o meno espliciti), ma comporta l'indagine di tangibili effetti negativi tali da determinare una situazione di sofferenza constatata. Insomma, il danno a qualcuno è qualcosa che si vede e che è palpabile!!

In che senso l'eterologa sarebbe fonte di danno per il nuovo nato? Lo sarebbe ove questi fosse giuridicamente discriminato per via della modalità di nascita, ponendo così una situazione di palese e costante difficoltà. Per questo ci vuole una buona legge in materia. Per questo sorgono serie perplessità circa la presunta «razionalità» della dottrina cattolica insistendo sul fatto che i figli nascono nel e dal matrimonio viene a gettare le basi per una possibile discriminazione che distingue tra i figli di «serie A» (nati in matrimonio) e quelli di «serie B» (nati fuori).

In quale altro senso l'eterologa potrebbe danneggiare il nato? Evitate le discriminazioni giuridiche, i suoi interessi possono riguardare tre aspetti diversi: quello circa la vita biologica (l'assenza di difetti fisici e una buona salute), quello circa la vita psicologica (le capacità individuali, il carattere, la formazione, ecc.), e quello circa la vita sociale (le opportunità economiche e di relazioni interpersonali). Cia-

scun aspetto presentarsi in condizione ottimale cioè senza difetto alcuno e tale da non ammettere ulteriori miglioramenti, sub-ottimale ossia presentare qualche difetto ed essere meno che ottimo, ma tuttavia complessivamente soddisfacente, e pessima ossia inaccettabile perché pone il nato in una situazione di vita intollerabile e senza speranze di miglioramento, per cui è giustificato credere che per lui sarebbe stato meglio non nascere affatto piuttosto che vivere in tali condizioni.

Se la tutela dell'interesse del nuovo nato esige l'ottimale di tutte e tre le condizioni (prestanza fisica e una salute di ferro, ottima educazione con uno splendido carattere e condizioni sociali eccellenti), probabilmente non dovrebbe nascere più nessuno: tutti noi abbiamo problemi di salute, psicologici e/o sociali. Tutti nasciamo in condizioni di sub-ottimalità. Possiamo immaginare (e forse desiderare) una condizione per qualche verso «migliore» di quella reale in cui avremmo potuto nascere:

ad esempio avere una famiglia uguale a quella in cui siamo stati cresciuti ma un po' più agiata, o con genitori più pazienti, ecc. Le condizioni di sub-ottimalità sono pressoché infinite, e spetta a chi prende la decisione di procreare assumendosi la responsabilità dell'educazione del nuovo nato stabilire quali siano le condizioni «adeguate».

L'unico senso in cui si può danneggiare il nato è quando lo si fa venire al mondo in condizioni pessime. Ma come facciamo ad individuare tali condizioni e soprattutto a prevederle? Forse lo si può fare per quanto riguarda la vita biologica, perché alcune patologie o difetti fisici sono tanto deleteri da far credere che si causi un effettivo danno facendo nascere un individuo in tali condizioni. Ma questa eventualità non riguarda l'eterologa.

Che dire del danno derivante dal rischio che il nato abbia uno «squilibrio psicologico» per il fatto di non conoscere il «padre biologico»? Lo scoglio insuperabile di quest'obiezione

sta nel fatto che è impossibile individuare a-priori il livello pessimo delle condizioni psicologiche e/o socio-economiche. Una madre depressa e un padre irroso che vivono in condizioni di miseria possono crescere una personalità tenace e capace di una vita felice. Se potessimo davvero individuare e prevedere tali condizioni pessime, forse la prima condizione candidata sarebbe l'estrema povertà: ma vogliamo forse dire che chi vive in miseria non dovrebbe procreare perché altrimenti causerebbe un danno al nuovo nato? Venendo all'eterologa, dobbiamo chiederci: ma è proprio vero che la non conoscenza del «padre biologico» crea un rischio di «squilibrio psicologico» tanto grave da far credere che per quel bambino sia meglio non nascere piuttosto che nascere con tale tecnica? Infatti, senza l'eterologa quel non sarebbe mai nato, e per lui l'alternativa è: nascere grazie a tale tecnica o non nascere affatto. Ancora: poiché il rischio di un possibile «squilibrio psicologico» è

di gran lunga maggiore per chi nasce da persone con problemi psichici, se esso è tale da giustificare il divieto di eterologa, esso dovrebbe giustificare anche il divieto di procreare a persone in stato di disagio psichico. Ma vogliamo forse dire che prima di procreare tutte le coppie devono superare un «esame psicologico» che attesti l'assenza di tale rischio? Infine in Italia ci sono ormai da 30-50.000 nati con l'eterologa, molti di essi ormai sono adulti e privi degli «squilibri psicologici» paventati. Insomma, l'eterologa crea una delle tante condizioni di sub-ottimalità, e va ammessa non per privilegiare gli adulti ma per tutelare quel diritto fondamentale della persona che è libertà riproduttiva.

Lungi dall'essere basata sulla razionalità, l'obiezione esaminata è frutto degli inveterati pregiudizi diffusi contro l'intervento artificiale nella procreazione.

MAURIZIO MORI

Segretario della Consulta di Bioetica

